

Le ombre della rivoluzione

Gabriele Balbi, *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari, 2022, pp. 152.

Parole chiave

Ideologia, rivoluzione digitale, storia del digitale

Paolo Bory è ricercatore in Sociologia dei processi culturali e comunicativi al Politecnico di Milano, Dipartimento di Design. Si occupa di media e di studi sociali su scienza e tecnologia (paolo.bory@polimi.it)

Sono rare le occasioni per confrontarsi pubblicamente con un proprio maestro, per affrontare liberamente e criticamente il lavoro di chi ci ha indicato una strada da percorrere. Coglirò quindi questa opportunità per offrire uno sguardo privilegiato del lavoro di Gabriele Balbi, per quanto riguarda i contenuti del suo ultimo libro *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, ma anche sulle riflessioni e sul percorso, se non la vera e propria missione, che hanno portato alla stesura e alla pubblicazione di questo testo.

Partiamo dall'ultimo punto. L'obiettivo di Balbi è chiaro: raccontare la storia della rivoluzione digitale a tutti. Quello di Balbi infatti è un libro facile da leggere, ma difficile da scrivere. Facile da leggere perché si pone l'obiettivo di essere compreso da un pubblico vasto ed eterogeneo; difficile da scrivere perché mantenere l'equilibrio tra lo spirito divulgativo e il rigore, senza però scadere nella banalità, è

impresa ardua. Ancora più difficile è mantenere una posizione quanto più sospesa nella storica polarizzazione tra apocalittici e integrati, divisione che ha a lungo caratterizzato la letteratura accademica non solo sulla rivoluzione digitale, ma sull'impatto di tutte le tecnologie della comunicazione e dell'informazione nel tempo. È però lo stesso autore a mostrare come questi due poli nell'affrontarsi si attraggano, come essi convergano finendo per legittimare, volontariamente o meno, l'esistenza e la persistenza stessa della rivoluzione digitale. Dalle profezie di Marshall McLuhan, che di Internet non aveva intravisto se non una scintilla, e del redivivo Bill Gates, passando per gli atomi e i bit di Negroponte, per le *autostrade dell'informazione* di Al Gore, attraverso le voci critiche à la Evgenij Morozov e Shoshana Zuboff, per finire nel parodistico Steve Mobs raccontato dai Simpson, l'ideologia della rivoluzione digitale risuona, o stride a seconda dell'interlocutore, continuamente, ripetendo i suoi mantra e proponendosi come vera e propria ossessione del nostro tempo.

La postura storica de *L'ultima ideologia* aiuta Balbi in questo gioco di equilibrio, anche se inevitabilmente non privo di vacillamenti, tra poli opposti; si tratta di uno stare nel mezzo essenziale per osservare e descrivere, sempre con un linguaggio accessibile, in alcuni casi anedddotico, in altri ironico, un'ideologia che dura ormai da almeno settant'anni. Un equilibrio che trova fiducia nel minuzioso lavoro di reperimento, traduzione e organizzazione delle fonti. Un lavoro che permette all'autore di delineare con sicurezza le caratteristiche e gli elementi fondativi di una rivoluzione *dirompente, inarrestabile, irresistibile, permanente* e perennemente *coniugata al futuro* (cfr. Cap 3). Quella descritta da Balbi è una rivoluzione che con chi l'ha preceduta condivide alcune caratteristiche chiave come l'inesorabilità (p. 29), ma che si distingue per il suo essere universale, mostrandosi "simile in tutto il mondo" (p. 53) e allo stesso tempo potenziale fonte di altre rivoluzioni e transizioni del presente e del futuro, come la transizione ambientale e post-pandemica (pp. 45-47.) Una rivoluzione che è *perennemente coniugata al futuro* perché sempre sul punto di avverarsi, e che nei decenni ha permeato tanto l'accademia quanto la politica, tanto la cultura

di massa quanto i movimenti dal basso, come nel caso della contro-cultura californiana che ha poi dato vita ai diversi santi patroni (tutti maschi, bianchi e solitamente ricchi e americani) che messi insieme danno forma al pantheon intoccabile della rivoluzione digitale. Questi santi patroni proteggono la rivoluzione dall'alto, rendendola una *quasi-religione* fatta non solo di profeti, ma anche di eretici, di reliquie e di monumenti sia fisici che immateriali, che le conferiscono solidità e stabilità nel tempo (cfr. Cap. 4).

L'analogia tra rivoluzione digitale e ideologia, ma soprattutto il parallelismo con una *quasi-religione* farà storcere il naso a qualcuno, soprattutto a chi lavora e ricerca nel campo degli studi della storia e della sociologia delle religioni. Eppure, non solo quest'ultima analogia riesce perfettamente nel suo compito, ma si inserisce idealmente in una serie di riflessioni sviluppate da alcuni classici come Edgar Morin nelle sue analisi sul nuovo e sempre uguale, sia più di recente nel lavoro di uno dei riferimenti teorici di Balbi, Peppino Ortoleva, e in particolare il suo *Miti a bassa intensità* (2019). Come i miti a bassa intensità descritti da Ortoleva, la rivoluzione digitale infatti non si situa in un tempo e un luogo distanti: essa appartiene indistintamente a tutti e interessa tutti da vicino, e soprattutto, come i miti a bassa intensità, non richiede atti di fede. La rivoluzione digitale e i suoi dispositivi professionali abitano ogni angolo della società, ma allo stesso tempo essa non pretende sacrifici quanto un'adesione costante e incondizionata (con l'eccezione di pochi casi estremi, e spesso al confine del ridicolo, di fidelizzazione ai *brand* o a specifiche figure o prodotti digitali).

Nel suo procedere per quattro capitoli chiari e delineati (la definizione della rivoluzione digitale, il parallelismo con le precedenti, la descrizione dei mantra che la promulgano e infine la quasi-religiosità della rivoluzione) il percorso teorico sviluppato da Balbi può interessare e richiamare l'attenzione di diverse tipologie di lettori. In particolare, ci sono tre pubblici, a cui corrispondono tre rispettive posture, che possono e dovrebbero leggere *L'ultima ideologia*. Per sintesi collocherò questi pubblici in tre categorie: curiosi/e, studenti/esse e studiosi/e.

Il primo, quello delle/dei curiose/i, è il pubblico di chi, senza avere uno percorso accademico dedicato alle sue spalle, ha interesse nel

posizionare alcuni tasselli all'interno del quadro storico e sociale della digitalizzazione, a riconoscere alcuni concetti e retoriche che permeano tuttora sia le strategie delle grandi aziende tecnologiche che la propaganda politica, sia sul piano globale che locale. Basta pensare a come la rivoluzione digitale risuoni nelle promesse visionarie di CEO come Mark Zuckerberg nel lanciare META e il meta-verso, o nel contesto italiano alla retorica della transizione digitale, una retorica che permea, mi viene da dire quasi stucchevolmente, la maggior parte dei testi programmatici del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

Il secondo pubblico sono le studentesse e gli studenti, siano esse di comunicazione, di scienze umane e sociali, ma anche di materie *dure* come l'ingegneria o l'informatica. Qui si inserisce un'altra missione del lavoro di Balbi, quella di valorizzare e dare senso alla storia come disciplina essenziale per chi sta percorrendo gli studi e probabilmente porrà le basi per le retoriche future intorno alla tecnologia. L'intero lavoro di ricerca e di produzione scientifica di Balbi insiste infatti da sempre su un aspetto cruciale per la comprensione e la percezione della storia come disciplina: qualsiasi ricostruzione dei processi e dei mutamenti socio-tecnici e culturali del passato e del presente non può e non deve essere mai separata dal riconoscimento della continuità e dalle forme di *resistenza* al cambiamento di alcune idee e di alcune abitudini radicate nel tempo. Ne *L'ultima ideologia*, la persistenza dell'ideologia rivoluzionaria del digitale rientra perfettamente in quest'ottica. Le due dimensioni, cambiamento e continuità, secondo Balbi devono essere attentamente riconosciute e messe in dialogo per essere comprese pienamente. Solo con questa consapevolezza storico-dialogica è infatti possibile capire come le tecnologie non solo impattino sul quotidiano, ma anche come esse vengano raccontate, storicizzate e in alcuni casi egemonizzate da una serie di attori chiave, a seconda degli equilibri di potere economico, culturale e politico contingenti. Ritornando al pubblico delle studentesse, chi sta intraprendendo un percorso conoscitivo ha bisogno di questo tipo di storia per comprendere a che punto si trova e come può muoversi al suo interno.

Quest'ultima riflessione tesse un filo conduttore con l'ultimo pubblico che dovrebbe leggere questo testo: le/i studiose/i di scienze umane

e sociali. Per questo pubblico, *L'ultima ideologia* sarà tanto facile da leggere quanto facile da criticare. Già il fatto che si tratti di una *breve* storia della rivoluzione digitale lo rende un testo di per sé incompleto, attaccabile, che richiederebbe, secondo il pensiero corrente, una maggior profondità da molti punti di vista. Ma nonostante l'incompletezza, tra l'altro dichiarata dallo stesso autore, de *L'ultima ideologia*, il pubblico delle studiose/i ha a mio avviso un estremo bisogno di questo testo, e di questo tipo di testi divulgativi, per sviluppare una se non molteplici prospettive critiche, ma anche per far emergere un'autocritica dell'intera comunità accademica. Nello specifico, l'autocritica riguarda la crescente chiusura delle scienze storico-sociali all'interno di una bolla fatta di linguaggi spesso inutilmente complessi, una chiusura che spesso pecca di eccessiva autoreferenzialità e di un rifiuto quasi morale e moralistico di qualsiasi forma di semplificazione. Ciò non significa in alcun modo depauperare il linguaggio specialistico e settoriale dalle sue formule e dal suo stile, e neanche Balbi rinuncia nel suo scritto al linguaggio storico. Spesso però accade che dietro a un'apparente complessità si nascondano due ombre: quella della banalità e quella della viltà. Da un lato, travestita da barocco, la banalità spesso permea i discorsi e le riflessioni sulla digitalizzazione, promuovendo retoriche, teorie e contenuti obsoleti come nuovi (e qui ritorna il rapporto tra continuità e cambiamento su cui insiste Balbi). Dall'altro, al rischio della banalità si lega inesorabilmente quello della viltà, a cui ancora Ortoleva ha dedicato un bellissimo saggio di recente (2021). La viltà, spesso travestita di esclusività, nelle discipline storico-sociali risiede nella paura di alcune studiose/i di mettersi a nudo e far nascere conflitti, di opporre posizioni anche radicali e diverse, di farle confliggere se non esplodere scatenando dibattito, divergenze e soprattutto nuove commistioni. Insomma, dietro l'ombra della viltà si nasconde il torpore del cuore pulsante delle comunità scientifiche: la condivisione non solo di *saperi*, ma anche di idee e visioni del mondo. *L'ultima ideologia* oltre che fonte essenziale per anime curiose e studenti, può quindi essere considerato un testo coraggioso, proprio perché si espone a critica e allo stesso tempo dichiara apertamente le sue intenzioni.

Per non cadere in contraddizione, e ancora una volta per approfittare dell'occasione, vorrei aprire una riflessione a partire dalle conclusioni del libro ed esporre l'autore e il sottoscritto a critica, come credo Balbi desidererebbe. Nelle conclusioni del libro Balbi si chiede, e ci chiede: *a chi serve la rivoluzione digitale?* La risposta è alquanto perentoria:

Ma, se ci si riflette bene, la grande narrazione della rivoluzione digitale è utile praticamente a tutti gli esseri umani. I consumatori globali, ovvero tutti noi, hanno abbracciato le retoriche della rivoluzione (...). E così abbracciano, o meglio abbracciamo, la rivoluzione in maniera acritica (sospendendo cioè ogni forma di dubbio) per non rimanere arretrati ed essere sbeffeggiati dalle generazioni più giovani per l'incapacità di "accendere un computer". La narrazione e la poetica della rivoluzione digitale è letteralmente globale: la maggior parte degli abitanti della terra compra o sogna di comprare gli stessi dispositivi digitali, di essere al passo coi tempi (della rivoluzione), di accedere alla rete internet per potersi riscattare (pp. 119-120)

Nella risposta di Balbi a mio avviso emergono due problemi, uno generazionale e uno di merito. Prima di tutto, il fatto che l'autore faccia parte di quella generazione, come il sottoscritto, che ha vissuto pienamente la *transizione* alla rivoluzione digitale durante un'altra transizione chiave, quella biografica all'età adulta, porta inevitabilmente a vedere la digitalizzazione come una sorta di corsa contro il tempo, una corsa nella quale *rimanere arretrati*, usando le parole di Balbi, corrisponde a invecchiare, a non essere più quegli *early adopters* che della rivoluzione non sono stati solo i primi testimoni, ma anche in qualche misura i primi fautori. Al contrario, per esperienza in aula e senza alcuna pretesa di validità empirica, le nuove generazioni sembrano a mio avviso meno interessate a questo stare al passo, quanto ai rischi che processi come l'automazione e l'atomizzazione sociale derivante da applicazioni come i social media e l'intelligenza artificiale pongono loro davanti. E qui sorge un problema di merito: piuttosto che chiedersi, in ottica funzionale, *a chi serve* la rivoluzione digitale, sarebbe forse più importante chiedersi *come si sente* la rivoluzione, che sentimenti e

sensazioni essa provoca in ottica passata e futura, ma anche *cosa nasconde* la sua ombra. Partendo dall'ultimo punto, è chiaro che la rivoluzione digitale sia oggi, e in parte anche ieri, uno specchio per le allodole per sviare dibattiti e visioni politiche degne di questo nome da una presa di responsabilità individuale e collettiva. Il soluzionismo tecnologico *à la* Morozov (2011), così come quello retologico nel passato recente (Bory 2020), si sovrappongono e tolgono ancora parola a questioni sociali ed economiche, se non addirittura a quelle ambientali ed ecologiche, in nome di una rivoluzione a portata di tutti e scevra, almeno apparentemente, di qualsiasi presa di posizione ideologica e politica. Gli studi sociali su scienza e tecnologia, così come la storia dei media, ci hanno detto più volte che gli artefatti, così come le infrastrutture digitali, veicolano sempre una dimensione politica, basta guardare a esempi del passato più o meno recente come la rete *Cybersin* del progetto socialista di Salvador Allende raccontata da Eden Medina (2011); all'internet francese e al famoso Minitel promosso da Mitterrand (cfr. Schafer, Thierry 2012); oppure alla visione neoliberista di Al Gore e delle sue autostrade dell'informazione. In secondo luogo, le diverse generazioni probabilmente *sentono* la rivoluzione in maniere diverse, ed è anche la storia di questo sentire che dovrebbe essere raccontata. Da chi ha vissuto gli albori delle reti con ingenuo entusiasmo come gli ingegneri e i manager delle aziende di telecomunicazione negli anni Settanta, a chi ha sperimentato altre versioni del sé nelle comunità *online* degli anni Novanta, a chi oggi cresce tra le paure della datificazione e l'ossessione dell'iperconnettività, con all'orizzonte il nuovo mito rivoluzionario delle fantomatiche *macchine senzienti*. Questi diversi modi di sentire e vivere la rivoluzione abitano tutti il tempo presente, ma raramente trovano un incrocio, un luogo, un testo, dove incontrarsi, anche scontrarsi, e magari trovare una strada comune. In questo senso, *L'ultima ideologia* può essere uno dei tanti punti di incontro, insieme agli spazi della vita quotidiana e della politica, per uscire dall'ombra della rivoluzione, per mettere in chiaro i nostri bisogni, le nostre aspettative per il futuro, così come le nostre contraddizioni.

Riferimenti bibliografici

Bory, P.

2020, *The internet myth: From the internet imaginary to network ideologies*, University of Westminster Press, London.

Medina, E.

2011, *Cybernetic revolutionaries: technology and politics in Allende's Chile*, Mit Press, New York.

Morozov, E.

2011, *The net delusion: How not to liberate the world*, Penguin UK, London.

Ortoleva, P.

2019, *Miti a bassa intensità: racconti, media, vita quotidiana*, Einaudi, Torino.

2021, *Sulla viltà: anatomia e storia di un male comune*, Einaudi, Torino.

Schafer, V., Thierry, B. G.

2012, *Le Minitel. L'enfance numérique de la France*, Nuvis, Paris.